

Erdoğan molla Putin per gli F-35? Oggi Witkoff vede i mediatori per Gaza

Ankara sta valutando la possibilità di restituire ai russi i sistemi di difesa S-400 Israele fa asse con Cipro e Grecia. A Miami il vertice Usa-Egitto-Qatar-Turchia

Lorenzo Vita

Quella tra Israele e Turchia è una sfida complessa. Il premier Benjamin Netanyahu non ha mai negato che la guerra "su sette fronti" (Gaza, Cisgiordania, Libano, Yemen, Siria, Iraq e Iran) era contro Teheran e i suoi ayatollah, gli avversari più importanti per lo Stato ebraico. Ma nelle pieghe di questo conflitto, che non è ancora terminato, come hanno suggerito anche di recente i vertici del Mossad, c'è un altro duello strategico. Ed è quello con Ankara. La questione è aperta ormai da molti anni, e lo confermano le tensioni continue tra i governi israeliani e Recep Tayyip Erdoğan. Tuttavia, in questa fase, la partita si sta rivelando molto più complicata, complice proprio il potenziale vuoto lasciato dall'Iran in diversi settori. La fine del regime di Bashar al Assad ha prodotto l'ascesa di un uomo, Ahmed al-Sharaa, che è stato per anni un pilastro della strategia turca in Siria. Nella Striscia di Gaza, Hamas ha confermato i solidi rapporti con la Turchia grazie anche ai buoni auspici del Qatar, alleato di Erdoğan e unito nella Fratellanza Musulmana. Israele per ora ha posto il veto a qualsiasi presenza militare turca nella regione palestinese qualora dovesse arrivare il semaforo verde alla Forza internazionale di stabilizzazione. L'assenza turca al vertice in Qatar è stata una prima vittoria diplomatica di Benjamin Netanyahu. Ma il fatto che oggi, a Miami, l'inviato Usa Steve Witkoff veda emissari di Egitto, Qatar e Turchia proprio sul futuro di Gaza, conferma il ruolo di Ankara nel dossier più importante per Israele. Un ruolo che qualche osservatore teme che la Turchia, pur con minore peso, possa avere anche in Libano, soprattutto con la forza di Hezbollah degradata. Mentre in Iraq, l'influenza turca è forte anche in Kurdistan.

Questo scenario complica i piani di Israele. Perché con un'America che sembra sempre più disinteressata al Medio Oriente (questo almeno è ciò che dice la nuova strategia di sicurezza pubblicata nelle ultime settimane), la lotta tra potenze regionali potrebbe inasprirsi. E la Turchia non è un Paese come gli altri. Membro della Nato, con una strategia di ampio respiro, forze armate all'avanguardia e con un'industria bellica molto valida, Ankara è già un potenziale rivale dello Stato ebraico in tutto il Levante. E Israele sa che per mantenere la propria superiorità strategica, ciò deve andare in parallelo alla sua superiorità tecnologica. E questo, in ambito della difesa, ha uno dei suoi tasselli nell'aviazione. Netanyahu in questi anni ha saputo conservare questa specificità anche perché Israele è l'unico Paese ad avere gli F-35. L'altro doveva essere proprio la Turchia, che chiede di partecipare al programma da anni. Ma ne è stata esclusa per l'accordo con la Russia sul sistema di difesa S-400.

Un tema delicato per Erdoğan, che non può né vuole tagliare i ponti con Mosca. Ma qualcosa, proprio sotto questo aspetto, potrebbe cambiare. Secondo Bloomberg, infatti, il governo turco starebbe pensando di restituire ai russi quei sistemi per rientrare nel programma F-35. E Tom Barrack, inviato Usa per il Medio Oriente, ha ribadito anche la scorsa settimana che la presenza degli S-400 è un ostacolo insormontabile per partecipare al programma dei caccia. Dal Cremlino, il portavoce di Vladimir Putin, Dmitry Peskov, ha detto che questo scenario (né smentito né confermato) non minaccia in alcun modo le relazioni tra Mosca e Ankara. In Turchia, i media hanno provato a frenare sull'ipotesi. Ma l'impressione è che il dialogo tra i due Paesi, su questo tema, esiste da tempo. E Israele osserva con attenzione tutte le mosse. Perché se il Paese di Erdoğan rientrasse nel programma dei caccia multiruolo di quinta generazione, l'equilibrio strategico e tecnologico in Medio Oriente cambierebbe ancora una volta. Così come è cambiato, in parte, dopo che l'Arabia Saudita ha siglato con il Pakistan un patto di mutua difesa.

Per frenare le ambizioni turche, Netanyahu ha da tempo dato il via a una serie di iniziative politiche e strategiche. Su tutte l'asse con Cipro e Grecia, eterni rivali di Ankara nel Mediterraneo orientale. Come hanno scritto i media locali, Israele, proprio con questi due Paesi, starebbe anche pianificando una forza di reazione rapida congiunta. Un contingente di circa 2.500 uomini (mille dell'Idf, mille delle forze armate elleniche e 500 ciprioti) che opererebbe con componenti aeree, terrestri e navali. E per molti questo dovrebbe essere un modo per inviare un messaggio alla Turchia e per proiettare Israele anche più in profondità nel Mediterraneo.

IL TYCOON SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI

Stefano Bettera

Sono giorni difficili per la destra USA. Il malessere viene dritto dritto dalla pancia del movimento MAGA e ha radici profonde che scavano da lungo tempo. Che la misura fosse colma lo si è capito con l'intervista al capo di gabinetto di Trump, Susie Wiles, pubblicata sull'ultimo numero di Vanity Fair. È tutto il "cerchio magico" che guida e influenza le scelte della Casa Bianca a uscirne con le ossa rotte. L'accusa al presidente è di quelle che non si dimenticano: Wiles lo dipinge come un «alcolizzato sobrio" perché, benché notoriamente astemio, esprimerebbe una «personalità alcolica» per le reazioni a volte esagerate che ricordano il comportamento di chi soffre di dipendenze.

Nel mirino finisce anche il vicepresidente JD Vance, descritto come un vero voltafaccia, un opportunista che è stato cospirazionista per una vita e poi si è convertito sulla via del trumpismo quando ha puntato a un seggio al Senato. Oggi, con l'ascesa alla seconda carica dello Stato avrebbe completato la sua metamorfosi ed è diventato addirittura l'anima oscura della Casa Bianca. E poi via di bordate a Pam Bondi, la ministra della Giustizia, per la sua gestione "totalmente sballata" del caso Epstein. Memorabile, a dire il vero, la gaffe dei mesi scorsi sulla lista con l'elenco dei clienti del miliardario pedofilo comparsa "per magia" sulla sua scrivania quando, in realtà, non era mai esistita. L'intervista è un ritratto impietoso dell'Amministrazione che non risparmia neppure Russell Vought, direttore del Bilancio e uomo-chiave nell'attuazione dei programmi, definito uno «zelota assoluto» e un ottuso uomo di estrema destra.

In questo redde rationem poteva mancare Elon Musk? Ecco che il "genio" di Tesla impersona un'«anatra strana», una personalità multipolare che si aggrava quando l'uso di ketamina accentua le iperboli delle sue uscite pubbliche. Ma fino a qui siamo nel folklore. È probabile che a poco serviranno le sonore smentite dell'intervistata che ha accusato la rivista di aver manipolato le sue parole. Il danno è fatto, i buoi sono scappati e non torneranno. In realtà il problema è molto più serio e rivela una profonda frattura all'interno del mondo MAGA e una forte insofferenza della base più radicale che è esplosa proprio a seguito dell'oscura vicenda Epstein che ha gettato molte ombre sulla moralità e sulla sincerità del presidente. Due punti rispetto ai quali, si sa, gli americani sono sempre particolarmente sensibili. Si ricordi il caso Clinton Lewinsky che aveva fatto tremare l'allora inquilino della Casa Bianca. Ma c'è di più.

È bastata l'uscita dell'ultimo libro del "profeta" Charlie Kirk, dedicato allo Shabbat, per far riemergere una spaccatura profonda tra due anime dei repubblicani che sembrano ormai inconciliabili. Da un lato i tradizionalisti, legati agli antichi valori conservatori, come era Kirk, oppure come Mark Levin, Ben Shapiro, Tom Cotton e Ted Cruz. Dall'altro gli estremisti in stile Fuentes o Bannon con le loro malcelate simpatie neonaziste. Al momento se ne stanno tutti in pace armata perché il collante del potere ha sempre una certa presa. Ma è sul piano dell'economia che si consumerà un'altra frattura. Il mal di pancia che attraversa l'elettorato MAGA sugli scarsi risultati delle misure trumpiane è forte. E a poco o nulla serviranno eventuali traguardi in politica estera.

Come si dice, carta canta e se i salari languono saranno lacrime anche per il presidente. Più amare di qualche intervista patinata.

Taiwan, armi da Usa per 11 mld di dollari È il pacchetto più grande mai approvato

Dopo l'annuncio arriva il sollecito di Pechino "a rispettare il principio della 'Unica Cina' e a smettere azioni sugli armamenti a favore di Taipei"

Pasquale Ferraro



Ogni occasione è buona per alzare la tensione tra Stati Uniti e Cina. Non è un mistero che al Pentagono da tempo considerino quello dello "stretto di Formosa" il più probabile casus belli per dare il via allo scontro frontale tra il Dragone e lo Zio Sam. Di più il disimpegno americano annunciato su tutti gli altri fronti mira proprio a liberare risorse e truppe destinate allo scontro finale tra quelle che ad oggi sono le due super potenze globali. Per Washington difendere l'ultimo baluardo della Cina anticomunista è una priorità strategica che va al di là della produzione dei semiconduttori, ma rientra in quella capacità di deterrenza su Pechino che l'America non può alleggerire.

Da quando Trump è ritornato alla Casa Bianca, tante sono state le illazioni e le ipotesi su un lento abbandono dell'isola, una lettura che cozza molto con l'intera visione geopolitica degli analisti repubblicani, che al contrario vedono da decenni nella Cina il vero nemico, più della Russia, nemico detto da loro resuscitato dai democratici. Lo stesso The Donald non ha mai fatto mancare il suo sostegno a Taiwan e ha più volte ribadito che gli Stati Uniti non permetteranno alcun tipo di aggressione a quella che il regime di Pechino considera l'ultima "provincia ribelle".

La sfida dell'Indo-pacifico è il cuore della politica militare di Washington, come del resto è stato ampiamente chiarificato nel documento strategico messo appunto dalla Casa Bianca e che ci dice nero su bianco quella che è ad oggi - ciò non vuol dire che non possa mutare - la visione ufficiale che l'amministrazione Trump ha su quelle che considera le sfide globali a cui gli Stati Uniti andranno incontro. Allo stesso modo Pechino si è posta come obiettivo la riunificazione entro il 2050 - nel 2049 saranno cento anni dalla rivoluzione di Mao - e ciò vuol dire che in questo non breve lasso di tempo può accadere di tutto e in qualsiasi momento, soprattutto se l'avversario degli Stati Uniti ha storicamente una concezione del tempo antitetica a quella occidentale.

La stessa Pechino attua costantemente provocazioni su Taiwan e si attrezza per l'invasione, obbligando gli USA ad aumentare il sostegno all'ex isola di Formosa. L'ultimo attrito arriva proprio da una vendita di armi del valore di 11 miliardi a Taiwan ufficializzata dal governo di Taipei. Dall'inizio del secondo mandato di Trump questo è il secondo lotto di aiuti militari, il precedente fu pari a 330 milioni, e si avvicina a quello di 18 miliardi concesso dall'amministrazione Bush nel 2001, un'era geopolitica fa.

La Cina ha protestato ufficialmente e ha chiesto esplicitamente che gli Stati Uniti smettano di finanziare Taipei. Tra Xi e Trump è in atto un gioco sottile, il nuovo "timoniere" sa bene che la Cina non è ancora pronta allo scontro diretto, mostra i muscoli, ma aspetta. Del resto come sosteneva il grande stratega cinese Sun Tzu: "Se il tuo nemico è superiore eludilo, se è irato irritalo, se è di pari forza lotta". Fino a quel giorno Pechino resterà sulla riva del mare, limitandosi a stuzzicare ma nulla di più. Fino a quel giorno però.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0xMi0xOVQwOTo0MToyNiMjt1ZFUg==